

Mimmo Sammartino

Apocalissi e mito dell'eterno ritorno

Il gioco del tempo nel racconto del mondo

L' Appennino, nella sua storia millenaria, si porta impresso nella carne il marchio della dissoluzione. Terremoti devastanti, frane esiziali, alluvioni rovinose. La catastrofe incombe lungo questa spina dorsale del Paese. Una spina dorsale necessaria e fragile che sente gravare su di sé il rischio della fine. L'apocalisse che, all'improvviso, irrompe e infrange le sicurezze apparenti offerte dal quotidiano. Una minaccia che si ripete. Che ritorna nei secoli. E riguarda gli uomini, la terra, le pietre, le acque. Insieme a elementi immateriali: gli immaginari e i simboli. Tutto ciò che dà senso e significato alle cose.

Il fantasma della fine del mondo accompagna e inquieta le vite di individui e comunità. È la paura del disfacimento il rischio ricorrente (mai risolto, né risolvibile una volta per tutte). «Tale rischio è accolto negli istituti festivi di rinnovamento e viene ritualizzato, cioè trasferito sul piano simbolico. La fine viene riplasmata e vissuta collettivamente come regresso al caos, propedeutico alla palingenesi del cosmo. In questo modo si dà avvio all'inizio di un nuovo ciclo dell'esistenza del mondo, sorretta dal sistema di valori socialmente condiviso, la cui radice è collocata nell'orizzonte del mito». A parlare è Ernesto De Martino, grande innovatore degli studi antropologici e storico religiosi.

Prendiamo a riferimento la sua ricerca per avanzare l'ipotesi di un altro possibile antidoto al dissolvimento del senso del noi-comunità. Un antidoto che può essere cercato negli immaginari che si affermano attraverso il patrimonio comune delle narrazioni. La paura dell'an-

nientamento e dello smarrimento del Sé può infatti trovare rappresentazione nel racconto, spazio aperto dell'immaginazione nel quale è possibile reinterpretare e riprogettare il mondo, destorificare la crisi e risolverla nel contesto dell'orizzonte narrativo.

Racconto, dunque, come immaginario condiviso, tramandato tra i coevi e tra le generazioni. Con la potenza della trasmissione orale, prima ancora che con la forza del documento scritto. Racconto che assolve (implicitamente) a una funzione di orientamento e di rassicurazione a fronte delle molteplici negatività che assediano le esistenze. Gli alfabeti dei racconti coesistono e si intrecciano con altre narrazioni. A partire da quelle che si declinano con l'alfabeto del rito (in fondo, anche il racconto può assumere sembianze rituali).

Smarrire i racconti è uno degli spettri che si agitano nel tempo presente. Ma si corre davvero questo rischio? Davvero immaginari e differenze (anche per via dell'irruzione potente dei nuovi media e della rete) possono fare naufragio sulle derive melmose dell'omologazione? Del tramonto triste di utopie e miti? O forse, più che a una perdita, stiamo assistendo a uno slittamento di modalità e forme delle loro rappresentazioni?

All'origine degli immaginari condivisi, a dispetto dei tempi e dei mutamenti, resta quell'alchimia straordinaria che tiene insieme l'esperienza e il sogno.

Secondo Mircea Eliade (antropologo, storico delle religioni, filosofo e scrittore) non c'è motivo mitico o scenario iniziatico che non siano presenti, in un modo o nell'altro, anche nei sogni e nelle affabulazioni. Negli universi onirici dei sogni si ritrovano le immagini, le figure e gli eventi che formulano le mitologie: ce lo suggerisce Freud con la sua geniale intuizione.

Tuttavia non è possibile spiegare i miti con i sogni, ridurre i miti a processi dell'inconscio.

Il mito "rivela" che qualche cosa si è "pienamente manifestata" e questa manifestazione è, al tempo stesso, creatrice ed esemplare. Come il sogno, il mito abolisce tempo e spazio. Molti meccanismi onirici richiamano quelli del mito. Ma il mito (e non il sogno) ha un valore che trascende l'individuo. È vissuto dall'uomo totale. È universale ed esemplare. È un simbolo aperto.

Il racconto, come immaginario condiviso, potremmo collocarlo a metà strada tra mito e sogno poiché proprio nel suo spirito di condivisione si concentra la sua forza rappresentativa e creatrice.

I sogni, d'altronde, talvolta possono trasformarsi in incubi. Preda di mostri e di spaventati. E la nostra è un'epoca segnata da spaventati. Spaventati antichi e spaventati inediti.

Come possiamo dunque identificare la paura (quella prevalente) che attraversa il nostro tempo? È, per certi versi, la paura di ogni tempo. Orrore che, nello svolgersi della storia, rinnova sembianze, nomi, riferimenti. La paura è quella della decomposizione che avanza. È l'impotenza a fronteggiare la crisi, sul piano individuale come su quello collettivo. Fino a mettere a rischio il proprio esserci nel tempo e nella storia. Fino alla minaccia della disintegrazione dell'Io dinanzi alla

catastrofe. Fino alla prefigurazione della fine del mondo.

Oggi lo spavento dilagante, alimentato anche da rappresentazioni forzate e/o ideologizzate che distorcono la percezione del reale, è dato da una labilità diffusa che smentisce l'illusione di granitiche certezze. E questa paura assume profili ricorrenti:

a) l'irruzione delle povertà che, a causa di una crisi economica irrisolta (e probabilmente irrisolvibile senza porre in radicale discussione le premesse sulle quali è costruito il sistema dell'accumulo e della ridistribuzione delle ricchezze nel mondo globalizzato), fa vacillare l'illusione di un progresso che si è voluto autorappresentare senza confini e senza limiti. Una crisi che, nelle società occidentali, moltiplica le povertà, ridimensiona drasticamente e traumaticamente i ceti medi e sottrae prospettive alle giovani generazioni condannate a condizioni di vita più incerte e precarie rispetto a quelle dei loro padri;

b) l'esodo biblico e il travaso dei mondi in una forma straordinaria, per tempi e per dimensioni, nella storia umana. Ma quella che viene percepita come una "invasione" altro non è che l'approdo disperato di una parte di umanità in cerca di scampo dal proprio rischio di dissoluzione, in un pianeta afflitto da disuguaglianze feroci e agghiaccianti squilibri. Una fuga che cerca l'approdo sulla sponda sazia e (potenzialmente) pacificata del mondo;

c) la minaccia del terrorismo internazionale che ha oltrepassato la soglia delle periferie della terra e si insinua nelle città dell'occidente, nei luoghi della vita, della produzione, del tempo libero, della mobilità quotidiana, seminando morte e distruzione;

d) i drastici mutamenti climatici – conseguenza di modalità di sviluppo irresponsabili e prive di controllo sugli effetti provocati – come pre-condizione della catastrofe incombente sulla stessa sopravvivenza del pianeta. La prospettiva della desertificazione di ampie aree del globo trova il corrispettivo nel nostro particolare contesto e, in genere, nelle aree dell'interno – su un versante più specificamente sociale e demografico – nello spopolamento progressivo di borghi e paesi. Sono mondi ammalati di sradicamento obbligato e denatalità.

L'Appennino conosce bene questa condizione, insieme alle calamità ricorrenti che lo colpiscono e vedono soccombere l'uomo e la sua opera a fronte della potenza immane delle forze della natura.

Potenza distruttiva però sempre favorita e amplificata da un'azione umana che spesso si rivela irresponsabile e superficiale o avida e speculativa. Infettata da scellerati egoismi, boria e deliri di onnipotenza.

Ernesto De Martino, nell'ultima stagione della propria vita, si dedicò a una ricerca sulle apocalissi. Ricerca poi raccolta nel volume *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (1977), che venne prematuramente interrotta dalla morte dello studioso (avvenuta nel 1965, all'età di 57 anni). L'opera di raccolta dei documenti fu assicurata in particolare da Angelo Brelich, storico delle religioni e antropologo.

Una indagine, quella di De Martino, avviata oltre mezzo secolo fa, ma che pone domande all'oggi con straordinaria forza di attualità. Interrogativi che evidenziano, osservano nell'introduzione alla seconda

L'ultima ricerca
di De Martino
evidenzia la
necessità di
costruire
strumenti culturali
adeguati a ritrovare
tracce di quella
"via difficile
dell'umanesimo
moderno",
sostanziata di
valori civili

edizione del testo demartiniano (2002) Clara Gallini e Marcello Masenzio, la «necessità di costruire strumenti culturali adeguati a ritrovare le tracce di quella "via difficile dell'umanesimo moderno", sostanziata di valori civili». Tra i molteplici aspetti analizzati dallo studioso, c'è una riflessione sul mito dell'eterno ritorno: la concezione del divenire ciclico della storia presente nel tema dell'eterna morte e rinascita del mondo.

Una immagine che sta dentro all'idea di un tempo circolare, che è propria della visione delle civiltà agrarie e contadine. Una immagine che ha costruito la struttura portante di buona parte delle concezioni del tempo appartenenti a religioni pre-cristiane o non cristiane. Immagine che sorregge numerose rappresentazioni mitiche e filosofiche e, ancor più, sottende numerosi complessi mitico-rituali di fine e ricominciamento dell'anno.

Ci sarebbe da allargare l'orizzonte e gli interrogativi all'idea del tempo che appartiene a mondi e civiltà che sono differenti dalle culture agrarie, contadine e pre-cristiane. Alla percezione del tempo nelle società segnate dal consumo, dalle merci e dalla ferrea suddivisione fra produttori/fruitori ed esclusi. Una domanda che, per il momento, lasciamo aperta per tornare al simbolismo mitico-rituale. Esso, come osserva De Martino, tende a strutturarsi secondo tre momenti: crisi – simbolo – reintegrazione culturale.

La fine dell'ordine mondano esistente – osserva lo studioso – può essere considerata in due sensi distinti:

- a) come tema culturale storicamente determinato;
- b) come rischio antropologico permanente.

Come tema culturale storicamente determinato essa appare nel quadro di specifiche configurazioni mitiche: ad esempio, il tema delle periodiche distruzioni e rigenerazioni del mondo nell'ambito del mito dell'eterno ritorno o il tema di una catastrofe terminale della storia nel quadro del suo corso unilineare e irreversibile.

Come rischio antropologico permanente il finire è semplicemente il rischio di non poterci essere in nessun mondo culturale possibile, il perdere la possibilità di farsi presente operativamente al mondo, il restringersi – sino all'annientarsi – di qualsiasi orizzonte di operabilità mondiale, la catastrofe di qualsiasi progettazione comunitaria secondo valori.

La cultura umana, nel suo complesso, «è l'esorcismo solenne contro questo rischio radicale».

Osserva De Martino: «Il tempo ciclico è tempo della prevedibilità e della sicurezza: il suo modello è offerto dal ciclo astronomico e stagionale. Ma nell'ambito della storia umana questa tendenza della natura diventa un rischio, perché la storia umana è proprio ciò che non deve ripetersi e non deve tornare, essendo questo ripetersi e questo tornare la catastrofe della irreversibilità valorizzatrice». E ancora: «Il tempo della prevedibilità e della sicurezza è, per la storia, il tempo della pigrizia, il rischio della naturalizzazione della cultura».

La cultura, spiega ancora De Martino, ha introdotto nella natura quella forza che si chiama *Ethos primordiale della presenza*, in quanto

volontà di storia umana che si oppone alla tentazione dell'eterno ritorno. Tuttavia in questa lotta ingaggiata dalla cultura, l'eterno ritorno è stato riplasmato e piegato ai fini umani almeno in due sensi.

a) Come simbolismo mitico-rituale, cioè come *imitatio naturae*. Attraverso la destorificazione religiosa ha potuto svolgersi la storia in una sorta di regime protetto, fondato appunto sul *come se* della ripetizione rituale di uno stesso mito delle origini.

b) Come incorporazione nella cultura dell'eterno ritorno naturale, cioè con la scienza che lo controlla e lo piega ai fini umani.

– Il simbolo mitico-rituale è la coscienza della cultura come eterno ritorno dell'identico, secondo il modello naturale. Riduzione della cultura a natura.

– La scienza si propone invece come riduzione della natura a cultura.

La riduzione della storia umana all'eterno ritorno naturale ha luogo nella metastoria e, d'altra parte, la metastoria del mito ridischiede la storia umana.

E in questo contesto come si pone la questione dell'identità? Per scongiurare la paura dell'incontro con l'Altro, con tutto ciò che semplicemente non si conosce, si sente sovente ripetere: «Alziamo le barriere per evitare il rischio di perdere la nostra identità».

Ci si dimentica di una evidenza: l'apertura all'Altro è atto decisivo per una esistenza concepita come coesistenza fra le diversità. Coesistenza che costituisce l'essenza stessa della vita e della storia. Anche perché ciascuno di Noi è l'Altro per qualunque Altro da Noi.

La cultura esiste in quanto alchimia, sintesi fra differenze, meticciano. E quando l'Occidente reagisce innalzando muri, disponendo recinti, imponendo divieti, arroccandosi nella fortezza della cittadella dei salvati, non solo rinnega i valori fondanti sui quali ha edificato la propria civiltà, ma rimuove la complessità di un problema che pretende di essere governato senza ricorrere a soluzioni irrazionali fondate su ignoranza e pregiudizi. In tal modo non solo si prefigurano conflitti di civiltà, ma l'occidente rischia di condannare se stesso alla disgregazione materiale e valoriale.

D'altronde, come fa rilevare De Martino, l'identità non è altro che la nostalgia dell'identico, il tornare nell'indistinto delle origini, il resistere alla proliferazione del divenire storico, l'istinto di morte, lo scomparire nella situazione in luogo di trascenderla, l'annientarsi dell'esserci nel mondo.

È il peccato originale che vulnera e, al tempo stesso, dà senso all'*Ethos primordiale del farsi presente*.

Oppure, quando la nostalgia dell'identico si rende conto del vuoto che avanza, l'identità assume la forma dell'essere che si ripete, della nostalgia del divenire ciclico, a imitazione dell'ordine astronomico, della vicenda stagionale, della legge naturale.

L'ordine simbolico mitico-rituale rammemora periodicamente una origine assoluta della storia e un suo assoluto compimento.

L'ordine simbolico politico ricorda invece l'origine e la prospettiva di un'epoca alla quale si partecipa.

L'identità
non è altro che
la nostalgia
dell'identico,
il tornare
nell'indistinto
delle origini,
il resistere alla
proliferazione
del divenire
storico

È in questo orizzonte che potremmo collocare il bisogno di ritrovare i racconti. Penso ai racconti riconoscibili e condivisi, al pari di ciò che accade ad esempio con la lingua e con le sue espressioni gergali. Racconti come patrimonio comune. Immaginario ritenuto meritevole di essere ricordato e tramandato.

In tal senso, il bisogno di ritrovare i racconti diventa una modalità necessaria. Non solo come condizione per dare rappresentazione alla realtà, come sua emancipazione dal caos e dall'indistinto, come possibile risoluzione della crisi sul piano simbolico, ma anche come spazio ludico. Gioco capace di disinnescare le forze minacciose che incombono.

Potremmo, in sostanza, provare a guardare ai racconti come a uno spazio abitato. A una sorta di regime protetto per superare il negativo che insidia il quotidiano. E il gioco – come quello che gli animali adulti fanno sperimentare ai cuccioli per insegnare loro, con oggetti docili e prevedibili, ad affrontare l'indocilità e l'imprevedibilità della futura preda – diventa anticipazione del mondo. Tecnica di "domesticazione" della realtà.

Si tratta, nella sostanza, di istituire nel reale – che ancora non si possiede – un rapporto "destorificato" in virtù del quale si possono padroneggiare e controllare tutti gli elementi, seppure su un piano metastorico.

La tensione a esorcizzare la fine del mondo ha continuo bisogno di declinare nuovi alfabeti capaci di assicurare l'integrità della presenza nel tempo minacciato dalla dissoluzione e dal rischio del disfacimento, individuale e collettivo, della cultura. Nuovi alfabeti fondati su miti e riti.

A questa funzione decisiva individuata da De Martino potremmo assimilare altre rappresentazioni come quelle inerenti le arti, la letteratura, le narrazioni orali, i segni e i linguaggi del tempo presente. I simboli del terzo millennio. Di certo si tratta di alfabeti in permanente e tumultuoso mutamento. Ma di essi è impensabile poter fare a meno per comprendere e ritrovare il senso di sé. Del proprio essere nel mondo. Del proprio agire nella storia.

Un dato è certo: si naviga in mare aperto. Non ci sono rotte tracciate. Restano, come costellazioni che suggeriscono possibili direzioni e approdi, le parole che Euripide affida alla sua *Medea*: «Gli dei ci creano tante sorprese: l'atteso non si compie, e all'inatteso un dio apre la via».

Ma anche l'inatteso, alla fin fine, ha bisogno di essere detto. Di essere annunciato, riconosciuto. Di farsi immaginario. Di restituire parole al tempo. Ha bisogno dell'incanto di nuove affabulazioni. Dello stupore di altre storie.

